



Incontri

Italianità all'estero



MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS

ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS

PROF.SSA OLIMPIA NIGLIO

STEFANO GUERRA

P. VINCENZO L. RONCHI, CS

VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348

Calle 56 bis # 35-47 Bogotá, Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

Il caffè in Italia ~ Foto: Adobe Stock

Fonte: kimkim.com

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità
di ciascuno degli autori*

Sommario

Anno 54 # 1 - settembre / ottobre 2024

- 3 **Editoriale ~ Papa Francesco:
Ambasciatore di Pace e Inclusione nel Mondo,
in sintonia con il Summit sul Futuro**
- 4 **“Il caffè, come la musica e l’arte, parla italiano”**
- 7 **P. Renato Famengo, CS
L’importanza del camminare insieme**
- 10 **Dall’Italia a New York: La Ricerca e il Sogno
Americano di Alessandro Grande**
- 12 **Colombia: La Casa della Speranza
Un Faro di Compassione a Bogotá**
- 15 **“The Great Migration”:
Arte, elefanti e una convivenza in armonia**
- 17 **Il Trionfo dello Spirito:
I Giochi Paralimpici del 2024**
- 19 **Opinioni contraddittorie
su migrazione e migranti**
- 21 **“Migrazione diritto naturale
Percezione del fenomeno spesso distorta”**
- 23 **Beato Giovanni Didonè, SX
“Sempre più in là”**
- 26 **Reconnecting With Your Culture
e Scholas Occurrentes**
- 29 **Dall’Inquietudine al Sacro
Dieci domande all’artista Fabio Cuffari**
- 32 **Sorriso anonimo**

Papa Francesco: Ambasciatore di Pace e Inclusione nel Mondo, in sintonia con il Summit sul Futuro

Nella scia del recente viaggio di Papa Francesco in Indonesia
Papua Nuova Guinea, Timor Est, Singapore, Belgio e Lussemburgo

***N**el mondo odierno, frammentato da divisioni culturali, religiose e politiche, emerge con forza il messaggio universale di pace e dialogo che Papa Francesco porta avanti instancabilmente. Il recente viaggio apostolico in Asia e Oceania – con tappe significative in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Est e Singapore – seguito dalla visita in Belgio e Lussemburgo, riflette un ponte di speranza e dialogo tra culture e religioni diverse. Questi viaggi, volti a promuovere la comprensione reciproca, coincidono con il Summit sul Futuro, celebrato il 22 e 23 settembre a New York, dove i leader mondiali si sono riuniti per discutere delle sfide globali che ci attendono.*

Papa Francesco, attraverso i suoi incontri con i leader locali e le comunità religiose, ha ribadito l'importanza di una visione di inclusione e solidarietà. In Indonesia, il paese con la maggiore popolazione musulmana al mondo, ha sottolineato la necessità di costruire ponti tra le religioni, invitando alla cooperazione interreligiosa come via per superare l'odio e i conflitti. Questa stessa missione di dialogo è stata portata avanti in Papua Nuova Guinea e Timor Est, dove ha incontrato popoli con storie complesse di colonizzazione e indipendenza, ma anche ricchi di tradizioni e spiritualità.

L'Asia rappresenta una delle regioni più diversificate culturalmente e religiosamente del pianeta, e la presenza del Papa in questi territori ha incarnato il desiderio di pace universale che tanto gli sta a cuore. La sua visita non ha avuto unicamente un valore spirituale, ma anche politico: il Santo Padre ha parlato apertamente di inclusione sociale, della necessità di proteggere i più vulnerabili e di riconoscere i diritti delle minoranze. Singapore, come simbolo di multiculturalismo e sviluppo, ha rappresentato un luogo strategico per riaffermare che la convivenza pacifica tra diverse etnie e religioni non è solo possibile, ma necessaria.

Questo itinerario internazionale di Papa Francesco si allinea perfettamente con gli ideali espressi durante il Summit sul Futuro a New York. Il summit ha chiamato a riflettere sul destino dell'umanità, concentrandosi su temi urgenti come la sostenibilità, la tecnologia, e soprattutto, la pace. Il futuro di cui si è discusso non è solo una visione utopica, ma un obiettivo concreto che richiede la collaborazione di tutti i popoli e le nazioni. In un'epoca in cui le migrazioni globali continuano a crescere e le disuguaglianze si fanno sempre più evidenti, il messaggio di Papa Francesco di accoglienza e inclusione diventa ancora più rilevante.

Le sfide che ci attendono sono enormi, ma l'impegno collettivo, ispirato dai principi di giustizia sociale e solidarietà, può trasformare il nostro mondo. In un'epoca in cui l'indifferenza sembra prevalere, il messaggio di inclusione e pace di Papa Francesco deve risuonare forte e chiaro: "Nessuno si salva da solo" deve essere il nostro mantra. Insieme possiamo costruire un domani migliore, dove ognuno di noi si sente parte di un disegno comune di speranza e riconciliazione, un compito che richiede il nostro impegno collettivo e la nostra determinazione.

P. Angelo Plodari, CS
Direttore

“Il caffè, come la musica e l’arte, parla italiano”

a cura di Cristina Castillo

Incontri



Assolutamente! L'Italia è rinomata per il suo legame profondo con il caffè espresso. La storia del caffè in Italia risale al XVI secolo, quando i mercanti veneti iniziarono a importare chicchi di caffè dal Medio Oriente e dall’Africa. Il primo a trasportare il caffè in Italia fu Prospero Alpino, un noto botanico padovano che nel 1570 portò alcuni sacchi di chicchi di caffè a Venezia, di ritorno da un viaggio in Oriente. Questi chicchi divennero rapidamente una bevanda di moda tra l’élite, e le prime caffetterie, chiamate “botteghe del caffè”, si diffusero in tutta Italia. Nel XX secolo, l’invenzione della macchina per espresso rivoluzionò la preparazione e il consumo del caffè. L’espresso italiano autentico è caratterizzato da una crema densa e un sapore concentrato, ottenuti forzando acqua calda attraverso caffè macinato in pochi secondi.¹

Cosa significa il caffè per gli italiani

Il caffè è parte integrante della cultura italiana. Gli studi dimostrano che gli italiani ne consumano in media 5,6 kg pro capi-



Tradizione-allitaliana ~ Fonte: specialcoffee.it

te all'anno e che in Italia vengono importati circa 8 milioni di sacchi di caffè ogni anno.

Con l'invenzione dell'espresso e dei metodi di preparazione della moka, il modo di bere e preparare il caffè in Italia è stato completamente rivoluzionato.

Mentre la macchina per caffè espresso è il metodo di preparazione più comune nei bar, ristoranti e luoghi di lavoro in tutta Italia, poiché è stata progettata per ridurre i tempi necessari per preparare il caffè nei luoghi pubblici, la maggior parte degli italiani preferisce usare la moka a casa.



Per la maggior parte, se non per tutti gli italiani, l'espresso è qualcosa di sacro. In Italia, se ordini semplicemente un "caffè", ti viene servito un espresso

Tradizioni del caffè italiano

Per la maggior parte, se non per tutti gli italiani, l'espresso è qualcosa di sacro. In Italia, se ordini semplicemente un "caffè", ti viene servito un espresso.

Il termine "espresso" è sinonimo di "fatto al momento". Questa bevanda, spesso servita in una tazzina da caffè espresso, si beve in pochi secondi in due o tre sorsi. In Italia, gli espresso si gustano tutto il giorno, per una breve pausa, solitamente al banco del bar o direttamente alla macchina da caffè.

Un'altra preparazione a base di caffè molto popolare

e amata in Italia è il cappuccino, che tradizionalmente viene bevuto all'ora della colazione, solitamente accompagnato da un dolce, ad esempio un croissant.

Tostatura del caffè italiano

Mentre in Germania, Austria e Paesi Bassi si preferisce una tostatura media, francesi, spagnoli e italiani preferiscono una tostatura scura.

La tostatura è il processo di riscaldamento dei chicchi di caffè crudo per liberarne il corpo, il sapore e l'aroma. Durante questo processo i chicchi assumono il loro caratteristico colore bruno, perdono peso,

aumentano di volume, perdono umidità, e soprattutto, sviluppano il loro aroma. Il risultato è una miscela di caffè che esprime tutte le sue proprietà sensoriali.

Influenza del caffè italiano

La vasta ricerca dell'Italia sul tema del caffè, la sua straordinaria raccolta di ricette e

Abitudini di consumo degli italiani

Una ricerca condotta da Camera di Commercio di Milano e ICO (International Coffee Organization) ha esaminato le abitudini di consumo, le scelte di bevanda e le preferenze di preparazione degli italiani.

COSA? Almeno una volta al giorno praticamente tutti gli italiani consumano il caffè (o bevande a base di caffè): espresso (per più del 90%), ristretto, lungo, macchiato (caldo o freddo), corretto, americano, marocchino, moka, cappuccino, caffelatte, mocaccino, affogato e chi più ne ha più ne metta.

Inoltre i gusti e le miscele di caffè cambiano tra le regioni del nord e quelle del sud.

QUANTO? In media gli italiani bevono 4 caffè al giorno.

Ogni italiano spende in media 260 euro l'anno in caffè, considerando il consumo domestico, al bar e in ufficio, secondo Coffee Monitor Nomisma.

DOVE? Quali sono i luoghi di consumo? In genere 2 caffè sono bevuti a casa e 2 fuori (al bar o in ufficio).

QUANDO? Principalmente in 3 momenti della giornata: colazione, metà mattina e dopo i pasti.

PERCHÉ? Gli italiani bevono caffè: per trovare la carica necessaria per affrontare la giornata (58%), per il gusto (51%), per abitudine (30%), perché è un momento di relax (53%), perché è un rito (37%).

Fonte: specialcoffee.it

i numerosi metodi di preparazione hanno affermato questo Paese europeo come una delle nazioni del caffè più importanti e influenti al mondo.

Detto questo, dato che la maggior parte del territorio nazionale non presenta le condizioni di crescita adatte alla pianta del caffè e che la sua coltivazione nella maggior

parte delle regioni sarebbe piuttosto costosa, con qualche rara eccezione, i chicchi di caffè non vengono né coltivati né raccolti in Italia.

a cura del Team Lavazza²

La passione per il caffè (espresso) è scritta nel DNA

Secondo una ricerca scientifica, esiste un legame tra il DNA e la passione per il caffè.

L'aroma del caffè piace: è primo tra gli aromi più graditi in Francia e secondo in Italia.

Anche se la passione per il caffè non segmenta geograficamente la popolazione mondiale, i ricercatori sostengono che la ragione per cui gli italiani bevono tanto caffè è perché nel loro bagaglio genetico si nasconde un gene che influenza il bisogno quotidiano di caffeina. Mentre altre popolazioni sono portatori di una variabile del gene PDSS2 che li porta a bere meno caffè.

Gli italiani hanno inventato un metodo che gli consente di sorseggiarne 25 millilitri, tre sorsi di piacere, per avere l'aroma del caffè per un tempo anche superiore.³

1 Copilot

2 lavazza.it

3 specialcoffee.it

P. Renato Famengo, CS

L'importanza del camminare insieme

P. Vincenzo L. Ronchi, CS

Carissimi lettori, oggi torno a voi con un'altra intervista. Questa volta si tratta di un padre abbastanza giovane ritrovato qui a Bassano del Grappa, con cui tempo fa ho trascorso vari anni insieme nei seminari in Italia, preparandoci alla ordinazione sacerdotale, Padre Renato Famengo, veneziano del 1962, che ricordo in particolare per il suo talento musicale. Dalla sua ordinazione sacerdotale nel 1989 è stato destinato a servire nelle missioni scalabriniane in Europa e ora è parte del team che manda avanti le cose qui nella comunità San Raffaele.



P. Famengo, al centro, con due seminaristi, uno del Ghana e l'altro della Sicilia, presso il Centro Giovani Scalabriniano di Valmelaina a Roma

P

adre Renato, in quale momento della tua vita è emersa la figura del missionario e dello Scalabriniano? Come è nata la decisione di diventare missionario scalabriniano?

Da ragazzo ho conosciuto un vocazionista scalabriniano: P. Mario Marchiori, bravissimo a giocare a pallone, che mi ha invitato ai corsi RIG (Ragazzi In Gamba). Così ho conosciuto gli sca-

labriniani. La scelta di diventare presbitero scalabriniano è avvenuta dopo il liceo, con il noviziato e poi gli studi teologici, conoscendo meglio la realtà delle missioni a servizio dei migranti in Europa, dove operano numerosi missionari Scalabriniani.

Potresti raccontarci un po' della tua esperienza come missionario per i migranti?

Ho prestato servizio pastorale in Svizzera e Germania, tra i migranti italiani, inserito negli organismi della Chiesa locale in entrambe le nazioni, portando la voce delle comunità di altra madrelingua, per una comunione delle diversità.

Qual è stata la sfida più grande nel tuo lavoro missionario per i migranti?

Uno dei momenti più significativi e rilevanti sono state le visite agli emigrati, che si trovavano nelle carceri

di massima sicurezza, a causa di svariati reati commessi... Sono stati momenti di ascolto, di celebrazione della Messa e il consegnare loro un panettone o un uovo di Pasqua, piccoli segni di vicinanza.

Qual è stata la tua più grande soddisfazione?

Le gioie del ministero tra i migranti sono moltissime. Una significativa: l'incontro con un clochard, una persona senza tetto, senza casa (un "homeless", o in italiano diremmo "un barbone"), ma con una dignità e umanità immense.

Qual è stata la tua missione personale?

Ho sempre camminato e condiviso il cammino con i giovani, spero di potere continuare a farlo fino a quando possibile.

Cosa pensi del razzismo e della xenofobia così diffusi in questo nuovo secolo?

Il ruolo dei laici, di giovani donne e uomini, appassionati all'accoglienza è e sarà sempre più importante

Razzismo e xenofobia sono segni evidenti della paura dell'altro e dell'incontro autentico.

Qual è la cosa più importante che hai imparato durante la tua vita come missionario scalabriniano?

Ho imparato ciò che è costitutivo dell'esperienza di tanti migranti: camminare sempre insieme.

Considerando il progressivo aumento dei dati relativi alla mobilità umana, quali proiezioni ha la Congregazione Scalabriniana?

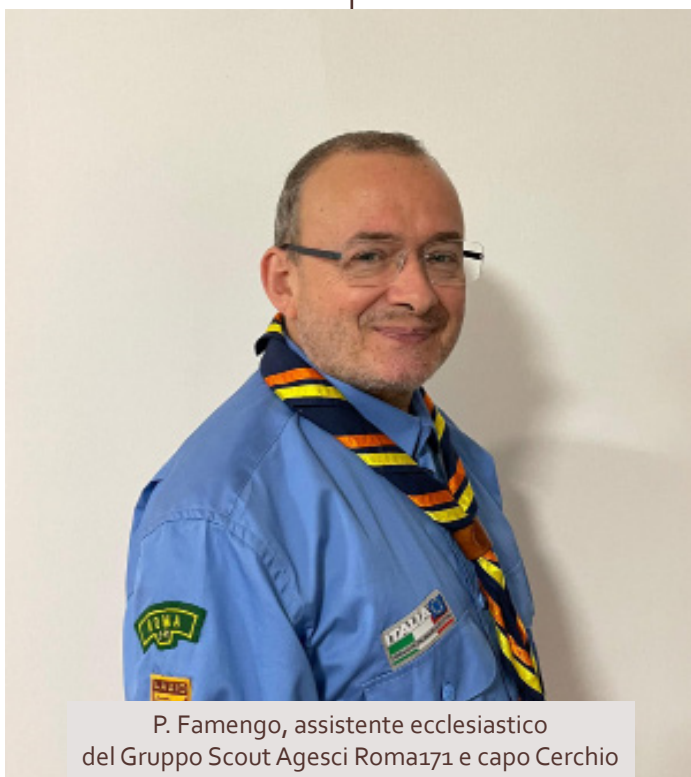
Il carisma della Congregazione Scalabriniana è e sarà sempre più attuale.

Cosa pensi della partecipazione dei laici alla causa dell'immigrazione?

Il ruolo dei laici, di giovani donne e uomini, appassionati all'accoglienza è e sarà sempre più importante.

Padre Renato come e quando sei arrivato a Bassano e cosa fai tu qui?

Sono stato assegnato alla comunità religiosa di Bassano del Grappa lo scorso gennaio 2024. Quando ho la possibilità accompagno i padri miei confratelli a visite mediche, ospedaliere o in altre strutture, etc.... Ho poi ricevuto dal ve-



P. Famengo, assistente ecclesiastico del Gruppo Scout Agesci Roma171 e capo Cerchio

scovo della diocesi di Vicenza, Mons. Giuliano Brugnotto in febbraio l'incarico di collaboratore pastorale nei vicariati di Bassano-Rosà e Marostica.

Guardando al prossimo capitolo generale, quali sono le idee e i suggerimenti più importanti per il presente e

il futuro della congregazione scalabriniana?

La Congregazione Scalabriniana è una piccola barca nell'oceano delle migrazioni, sarà sempre più importante collaborare con tutte le realtà ecclesiali, in sinergia.

Hai qualcosa da aggiungere che ritieni importante?

Concludendo vorrei citare e parafrasare un testo: "Il mio posto è ovunque ci sia almeno una finestra" (Fabrizio Caramagna, scrittore e studioso di aforismi) o una porta che rimanga aperta, con vista verso l'altro.

Grazie, padre Renato, per condividere le tue esperienze e i tuoi ricordi, e molto di più grazie per il tuo spirito missionario e scalabriniano. Grazie anche per prenderti cura ora di tuoi confratelli malati o anziani.

Grazie anche a voi, lettori di Incontri per permetterci di parlarvi un po' da questa comunità di San Raffaele a Bassano del Grappa. Vi promettiamo il nostro ricordo nella preghiera e vi chiediamo la grazia di pregare anche per noi. Vi mandiamo il nostro abbraccio e la nostra benedizione.

Alla prossima!

Dall'Italia a New York:

La Ricerca e il Sogno Americano di Alessandro Grande

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

"Come un giovane italiano sta contribuendo alla ricerca sul cancro in uno dei centri d'eccellenza newyorkesi, senza mai dimenticare le sue radici".



Alessandro con sua moglie Laura

N

ew York è da sempre una calamita per chi cerca di trasformare i propri sogni in realtà. Tra i tanti italiani che ogni anno attraversano l'oceano alla ricerca di nuove opportunità, Alessandro Grande si distingue per il suo contributo nella ricerca scientifica. Scienziato residente al Memorial Sloan Kettering Cancer Center e affiliato all'Istituto Herbert e Florence Irving presso la Columbia University, Alessandro è impegnato nello sviluppo di metodi statistici e di machine learning applicati alla lotta contro il cancro. Un lavoro complesso e di frontiera che potrebbe rivoluzionare il modo in cui trattiamo questa malattia, aiutando a ottimizzare le strategie di trattamento e a personalizzare la cura dei pazienti affetti da cancro.

Ma dietro al ricercatore c'è un giovane italiano che, insieme alla moglie Laura, ha deciso di seguire il sogno americano con coscienza, affrontando sfide personali e professionali in un contesto profondamente diverso da quello in cui erano cresciuti. Ho avuto il piacere di incontrare Alessandro e Laura qualche anno fa, durante un incontro presso la Chiesa Italiana di New York, uno dei pochi spazi in cui la comunità italiana, lontana da casa, si ritrova per mantenere vivo il legame con le proprie radici.

In un contesto come quello di New York, frenetico e cosmopolita, la Chiesa Italiana rappresenta per Alessandro e Laura mol-

to più di un luogo di culto. È un punto di riferimento sociale, un rifugio dove i giovani italiani possono ritrovarsi, condividere esperienze e rimanere legati alla cultura del proprio Paese d'origine. "La Chiesa è dove ci sentiamo a casa, è un luogo che ci permette di mantenere una connessione con l'Italia, pur essendo immersi nella vita americana," è quanto in più di una occasione ricordo di aver ascoltato nei vari incontri con giovani e meno giovani.

Il lavoro di Alessandro rappresenta un vero ponte tra due mondi: da un lato l'innovazione scientifica americana, con le sue risorse e il suo dinamismo, dall'altro il rigore e la formazione italiana, che gli ha fornito le basi per eccellere nel campo della ricerca. "L'esperienza negli Stati Uniti mi sta dando tanto, ma la mia crescita professionale deve molto alla formazione ricevuta in Italia e ai diversi mentori che, ad ogni tappa del mio percorso, mi hanno spinto a confrontarmi con realtà di eccellenza," spiega Alessandro. Laureato alla Sapienza di Roma, con un'esperienza Erasmus a Barcellona, ha poi completato la specializzazione al Politecnico di Torino e al Collegio Carlo Alberto, prima di trasferirsi negli Stati Uniti per il dottorato in statistica alla Columbia University. "Il dottorato in America è stato il completamento naturale dell'esperienza maturata in Italia" aggiunge.

Per Alessandro e Laura, la vita a New York è stata una continua scoperta. "Stiamo vivendo un'esperienza straordinaria, ma non è stato sempre

facile," confida Laura, descrivendo il contrasto tra le opportunità professionali negli Stati Uniti e la nostalgia per la famiglia e gli amici rimasti in Italia. Tuttavia, la loro capacità di integrarsi senza mai abbandonare le loro radici è ciò che li distingue. Partecipano attivamente alla vita della comunità italiana e trovano nel legame con altri italiani un sostegno importante.

"Il sogno americano non è solo arrivare qui e avere successo," spiegava Alessandro ad un gruppo di giovani studenti italiani in visita alla città di New York. "È anche costruire qualcosa che abbia un significato, rimanere connessi alle persone e al Paese da cui vieni." Questo approccio cosciente e riflessivo è ciò che rende la storia di Alessandro e Laura un esempio prezioso per chiunque sogni di seguire le proprie aspirazioni in un Paese straniero.

La storia di Alessandro Grande e sua moglie Laura è un esempio vivido di come il "sogno americano" possa essere vissuto con consapevolezza, intrecciando ambizioni professionali e una forte identità culturale. Alessandro, con il suo lavoro di frontiera nella ricerca non è solo il simbolo di un giovane ricercatore che ha trovato successo in una delle

città più competitive al mondo, ma incarna anche la resilienza e la capacità di adattamento di una generazione di italiani che, pur lontani dalla loro terra, non smettono mai di sentirsi parte di essa.

Il loro viaggio non è stato privo di sfide, ma è proprio attraverso queste difficoltà che Alessandro e Laura hanno costruito una nuova vita, sempre con lo sguardo rivolto al futuro, ma i piedi ben saldi nelle tradizioni che li hanno formati. In un mondo sempre più globale, la loro storia ci ricorda che è possibile abbracciare nuove opportunità senza perdere se stessi, che il vero successo non si misura solo nei traguardi raggiunti, ma nel modo in cui si rimane fedeli alle proprie radici mentre si costruisce il futuro.

Mentre il loro contributo nella comunità scientifica e in quella italiana a New York continua a crescere, la storia di Alessandro e Laura risuona come un messaggio di speranza e ispirazione: il sogno americano non è solo un'idea lontana, ma un percorso reale, fatto di dedizione, passione e, soprattutto, di umanità.

***"Il sogno americano non è solo arrivare (...)
È anche costruire qualcosa che abbia un
significato, rimanere connessi alle persone e
al Paese da cui vieni."***

Colombia: La Casa della Speranza Un Faro di Compassione a Bogotá

Enrique Marroquín Valdés

Nel vibrante cuore di Bogotá, dove il ritmo frenetico della vita urbana spesso soffoca il grido silenzioso dei più vulnerabili, sorge la Casa della Speranza. Questo luogo, nato dall'amore e dalla dedizione della Comunità di Sant'Egidio, è molto più di un semplice edificio; è un simbolo vivente della chiamata a prendersi cura dei più piccoli e dei più bisognosi.

Da quando ho conosciuto la Casa della Speranza, ho percepito il suo impatto in ogni angolo della città. Questo spazio è un rifugio, un'oasi di pace nel mezzo del trambusto cittadino, dove preghiera e azione si intrecciano in un tessuto di appartenenza e scopo. Qui non troviamo solo un luogo di culto; scopriamo una casa dove la speranza fiorisce e viene condivisa.

Ogni giorno, membri della comunità e visitatori si riuniscono per pregare insieme, elevando le loro voci in unità per la pace e il benessere di chi soffre. Queste preghiere non sono semplici rituali; sono momenti di connessione profonda, in cui ogni per-



sona viene vista e ascoltata. In ogni preghiera, sento la forza di una comunità che si rifiuta di lasciare indietro qualcuno.

Ma la Casa della Speranza è molto più di un luogo di preghiera. È un centro dinamico di assistenza sociale, un rifugio per gli anziani e gli emarginati. Le porte sono sempre aperte, pronte ad accogliere chi cerca un sostegno, un orecchio amico o semplicemente un posto dove riposare. Qui, la dignità viene ristabilita, e ogni persona è valorizzata per ciò che è, non per ciò che ha.

Ciò che mi commuove di più della Casa della Speranza è il suo approccio profondamente relazionale. I volontari non si limitano a servire, ma costruiscono amicizie durature. Ogni incontro è un'opportunità per condividere sorrisi ed esperienze, per ricordare che tutti facciamo parte della stessa umanità. Questa filosofia, basata sul rispetto e sulla gentilezza, trasforma la vita di chi vi partecipa, creando un microcosmo dove l'amore e la solidarietà regnano.

Uno dei programmi che più risuona in me è quello delle mense comunitarie. Ogni fine settimana, tra le 8 e le 12 del mattino, vengono preparati pasti per chi ne ha più bisogno. Ciò che rende speciale questo lavoro è che a cucinare sono gli stessi volontari. Sedendosi tutti insieme a condividere il pasto, non si nutre solo il corpo, ma anche l'anima, creando uno spazio di gratitudine e connessione.

Sedendosi tutti insieme a condividere il pasto, non si nutre solo il corpo, ma anche l'anima, creando uno spazio di gratitudine e connessione

Un altro programma di rilievo è la Scuola di Pace, che si tiene il sabato. Questo spazio è un rifugio per bambini, principalmente di famiglie migranti, dove l'educazione si basa sulla vicinanza e sull'empatia. Stibaliz, una delle volontarie, lo spiega con passione: "Vogliamo che i bambini non abbiano paura di imparare, che sentano che siamo tutti uguali e che, come fratelli, possiamo sostenerci a vicenda". Questo approccio trasforma il modo in cui i bambini vedono l'apprendimento e il mondo che li circonda.

Inoltre, la Casa della Speranza aiuta i migranti nel loro processo di legalizzazione in Colombia. Questa è una delle sfide più difficili, poiché molte di queste persone arrivano senza documenti e affrontano una burocrazia schiacciante. Tuttavia, il team di volontari lavora instancabilmente, accompagnando ogni storia con empatia e impegno.

All'interno di questo splendido sforzo, ci sono storie che toccano il cuore. Néstor, un migrante di 50 anni, ha subito un incidente e non ha potuto ricevere assistenza medica a causa della mancanza di docu-

menti. La sua storia è una delle tante che ci ricorda l'importanza di questo lavoro. Ma ci sono anche storie di speranza, come quella di Jendira, Usmanid e dei loro cinque figli, che hanno trovato supporto per legalizzare la loro situazione e accedere a opportunità lavorative.

La Casa della Speranza è un luogo dove tutti sono i benvenuti. Da coloro che cercano aiuto a quelli che offrono il proprio tempo come volontari, tutti fanno parte di questa grande famiglia. La gentilezza e il rispetto scorrono in ogni angolo, e ogni piccolo gesto conta.

La Casa della Speranza non si limita alle sue mura; il suo spirito vive nelle preghiere e negli eventi che organizza in tutta la città, sempre con uno scopo profondo: abbraccia-

Incontri

re la pace e la giustizia in un mondo che spesso ne è privo. Se senti il desiderio di essere parte di questo cambiamento, ci sono tante strade che puoi percorrere: puoi diventare volontario, donare cibo, o semplicemente offrire una parola gentile a chi ne ha bisogno.

Ma la vera magia accade quando ci rendiamo conto che, in fondo, non siamo noi a fare la differenza nella vita de-



scopriamo arricchiti da ogni sorriso ricevuto, da ogni mano stretta.

È nel silenzio di un abbraccio, nell'incontro di sguardi carichi di gratitudine, che capiamo che il vero miracolo non è quello che facciamo, ma quello che riceviamo in cambio: la consapevolezza che, anche in un mondo apparentemente indifferente, possiamo essere fari di speranza. E forse, è proprio in questo dare che troviamo il senso più profondo delle nostre stesse vite.

Se desideri saperne di più sul loro lavoro, ti invito a seguire le loro pagine social:

IG: @SantEgidioBog
Facebook: @SanEgidioBogota

Insieme, possiamo costruire un mondo più giusto e pieno di speranza.

Tutte le foto sono di cortesia della Casa della Speranza

gli altri; sono loro, con la loro forza e la loro speranza, a trasformare le nostre vite. Come Juan David (direttore di Casa Speranza) e Stibaliz (coordinatrice), che tra il lavoro e gli impegni quotidiani trovano il tempo per donarsi agli altri, ci

“The Great Migration”: Arte, elefanti e una convivenza in armonia

P. Angelo Plodari, CS

N

el cuore pulsante di New York, una città che non dorme mai, si sta svolgendo una mostra straordinaria: The Great Migration. Quest'esposizione racconta la maestosa migrazione degli elefanti, i grandi nomadi della savana, ma affronta anche un tema più ampio e profondo: la migrazione, la convivenza e gli spazi condivisi tra la fauna selvatica e l'uomo.

Al centro di The Great Migration c'è una collaborazione unica tra artigiani indigeni, artisti contemporanei e istituzioni culturali. Insieme, uniscono le loro forze per sensibilizzare il pubblico su una delle sfide più urgenti del nostro tempo: trovare modi sostenibili per una pacifica convivenza tra esseri umani e animali selvatici.

Ciò che rende questa esposizione così potente è il connubio tra l'artigianato tradizionale e l'interpretazione artistica moderna. Gli artigiani indigeni, appartenenti a comunità che convivono con la fauna selvatica da secoli, portano nelle loro opere una profonda comprensione della natura. I loro lavori, molti dei quali ricchi di simbolismo, riflettono il rispetto ancestrale per gli animali, radicato nelle loro culture. Gli artisti contemporanei, dal canto loro, offrono prospettive innovative, utilizzando diversi media per catturare la bellezza mozzafiato degli elefanti e dei paesaggi che attraversano.

Questa collaborazione non è solo un progetto artistico, ma un dialogo culturale. Unisce pratiche antiche e creatività moderna, mostrando come la saggezza tradizionale possa ispirare nuove soluzioni a sfide globali come la conservazione della fauna e la migrazione. Ogni opera esposta racconta una storia: quella di animali che navigano attraverso ambienti in cambiamento, di esseri umani che cercano di preservare le loro conoscenze ancestrali, e di entrambe le specie



Fonte foto: [instagram.com/chelseamarketny](https://www.instagram.com/chelseamarketny)

che imparano a condividere lo spazio in un mondo in continua evoluzione.

Gli elefanti sono simboli per eccellenza di migrazione. Conosciuti per i loro lunghi viaggi attraverso paesaggi immensi, questi maestosi animali sono costantemente in movimento, alla ricerca di cibo, acqua e sicurezza. In molti modi, la loro esperienza riflette i viaggi di tanti migranti umani, che lasciano alle spalle terre familiari in cerca di nuove opportunità, sicurezza e una vita migliore.

Nella regione andina, la migrazione è un tema ricorrente da secoli. Gli italiani, come molte altre popolazioni, sono giunti in queste terre portando con sé le proprie storie e sogni. Proprio come gli elefanti dell’Africa intraprendono grandi migrazioni, così anche le persone in tutto il mondo continuano a spostarsi, cercando, adattandosi e, infine, prosperando in nuovi ambienti. Per gli italiani che vivono nelle regioni andine di Colombia, Ecuador e Venezuela, questo tema ha una forte risonanza. The Great Migration è un potente promemoria delle esperienze condivise che uniscono gli esseri umani e la fauna selvatica nei loro viaggi verso un futuro migliore.

Con il cambiamento climatico, l’urbanizzazione e la distruzione degli habitat naturali che continuano a colpire sia gli animali che le comunità umane, la necessità di convivenza diventa sempre più urgente. Gli elefanti, nonostante la loro grandezza e forza, sono vulnerabili alle stesse minacce che affrontano molte comunità umane in tutto il mon-

In molti modi, la loro esperienza riflette i viaggi di tanti migranti umani, che lasciano alle spalle terre familiari in cerca di nuove opportunità, sicurezza e una vita migliore

do. L’obiettivo di questa mostra non è solo sensibilizzare il pubblico, ma anche contribuire concretamente a trovare soluzioni, attraverso l’arte, l’educazione e la raccolta fondi.

Uno dei messaggi chiave di The Great Migration è che la convivenza non solo è possibile, ma necessaria. L’esposizione mette in luce esempi di successo in cui esseri umani e fauna selvatica condividono spazi e prosperano insieme, offrendo speranza per un futuro in cui nessuno deve sacrificare il proprio benessere per l’altro.

Fino alla fine di ottobre, i visitatori di New York avranno l’opportunità di ammirare un’arte che va oltre il valore estetico. The Great Migration ci connette tutti, ricordandoci i viaggi che intraprendiamo, gli spazi che condividiamo e l’importanza di costruire un futuro in cui tutti gli esseri viventi possano convivere in armonia.

Per chi vive nella regione andina, dove la migrazione fa parte della nostra stessa storia, questa esposizione offre una riflessione unica sul rapporto con il mondo che ci circonda. È un invito all’azione, che ci spinge a riflettere su come possiamo contribuire a un movimento globale per la convivenza—che sia sostenendo progetti di conservazione, partecipando a scambi culturali o semplicemente riconoscendo l’interconnessione di tutte le forme di vita sul pianeta.

Gli elefanti, come i migranti del mondo, continuano il loro viaggio. E anche noi facciamo parte di quella migrazione avanzando, adattandoci e creando spazi in cui sia l’uomo che la fauna possano prosperare insieme.

Il Trionfo dello Spirito: I Giochi Paralimpici del 2024

P. Angelo Plodari, CS

S

i sono da poco conclusi i Giochi Paralimpici di Parigi 2024, un evento che ha lasciato un segno indelebile nel cuore degli spettatori e nella storia dello sport mondiale. Questa edizione ha visto la partecipazione di oltre 4.400 atleti provenienti da più di 180 paesi, tutti accomunati dalla straordinaria capacità di trasformare la disabilità in forza, sfidando i limiti imposti dalla condizione fisica e mostrando al mondo il vero significato della resilienza.



I Giochi Paralimpici di quest'anno sono stati definiti da molti come un "inno all'inclusione". Non solo per l'incredibile livello di competizione, ma anche per l'impegno della città di Parigi a rendere accessibili strutture e trasporti, permettendo a tutti di godere pienamente di questo straordinario spettacolo sportivo. La capitale francese ha dimostrato che l'inclusione non è solo uno slogan, ma una realtà concreta, accogliendo atleti e spettatori con disabilità in modo esemplare.

L'Italia è stata tra i protagonisti di questi Giochi, con una delegazione composta da 115 atleti in 15 discipline diverse. La squadra paralimpica italiana ha dimostrato ancora una volta il suo valore, conquistando un impressionante bottino di medaglie, tra cui 14 ori, 19 argenti e 23 bronzi, un risultato che ha portato l'Italia a posizionarsi tra le prime dieci nazioni nel medagliere finale.

Per gli italiani che vivono nell'area andina, il successo di questi Giochi ha avuto un significato particolare. Le storie di atleti che superano le difficoltà e sfidano le aspettative risuonano fortemente tra coloro che hanno affrontato il proprio viaggio di migrazione, un percorso che spesso comporta l'affrontare nuove sfide e adattarsi a una realtà diversa. I trionfi e i sacrifici di questi atleti rappresentano una fonte di ispirazione per molti, inclusa la nostra comunità.

I Giochi Paralimpici non sono solo una competizione sportiva; sono una celebrazione del potenziale umano, della forza d'animo e della determi-

nazione. Questi atleti non rappresentano solo il meglio dello sport, ma incarnano valori universali come la perseveranza e il superamento delle avversità. Le loro storie ci ricordano che, indipendentemente dalle difficoltà che la vita ci pone di fronte, possiamo sempre trovare la forza per andare avanti e per ottenere il successo.

Mentre si sono spente le luci sugli stadi di Parigi, gli occhi sono già puntati verso il futuro. I Giochi Paralimpici del 2028 a Los Angeles promettono di portare lo sport paralimpico a nuovi livelli, con ancora più atleti, ancora più discipline e, si spera, ancora più attenzione da parte del pubblico globale.

I Giochi Paralimpici non sono solo una competizione sportiva; sono una celebrazione del potenziale umano, della forza d'animo e della determinazione

Per la comunità italiana del cono andino, questi eventi continueranno a essere momenti di orgoglio, riflessione e ispirazione. Ci ricordano che la determinazione e lo spirito di sacrificio possono portare a risultati straordinari, sia nello sport che nella vita quotidiana.

In conclusione, i Giochi Paralimpici del 2024 ci lasciano con un messaggio potente: lo sport è un linguaggio universale, capace di abbattere barriere fisiche, culturali e geografiche. E, come italiani, possiamo essere fieri dei nostri atleti che continuano a scrivere pagine di gloria nel libro dello sport paralimpico mondiale.

Opinioni contraddittorie su migrazione e migranti

P. Alfredo J. Gonçalves, CS

È

consigliabile iniziare con un'avvertenza: non esistono look unici, come cassette chiuse e incommunicabili. Tutti si mescolano e si intersecano. Ognuno, oltre a influenzare gli altri, ne è anche influenzato. Insieme, creano una rete di visibilità in cui vengono introdotti canali che comunicano, come una sorta di raggi infrarossi. Nonostante l'avvertimento, non è difficile individuare diversi modi di osservare le migrazioni e i migranti, alcuni chiari e diretti, altri obliqui o di parte. Detto questo, di fronte al fenomeno migratorio, lo sguardo delle autorità in generale è di costante allarme e pericolo. Per loro, la migrazione rappresenta un problema da affrontare. Nella ricerca di soluzioni, numeri e statistiche, valgono più delle persone con i loro drammi e le loro afflizioni. È uno sguardo politico e vigile. Lo Stato di solito traccia i confini territoriali con precisione matematica, conferendo loro uno status inespugnabile. La famigerata «ideologia della sicurezza nazionale» prevale qui, nella sua prospettiva militare e nella sua ambiguità, dove non mancano lacune e crepe, come potenziali punti di passaggio. La testardaggine e la creatività dei migranti fanno il resto.

In secondo luogo, lo sguardo di gran parte della popolazione e dei media in generale costituisce un misto di paura e minac-



Migranti nel Mediterraneo salvati da Open Arms
Foto: Matias Chiofalo / AFP ~ Fonte: france24.com

cia. L' "altro, diverso e nuovo", come ci ricorda la visione popolare, ci lascia sempre con un piede dietro, o con una pulce dietro l' orecchio. Tutto ciò che viene dall' esterno ci sfida e ci infastidisce. Per nulla al mondo la popolazione vuole rompere con la tranquillità delle acque calme. Un sasso gettato in un lago pacifico tende a creare onde i cui effetti sono imprevedibili. L' uniformità della vita quotidiana, per quanto noiosa possa essere, offre una certa protezione. D' altra parte, qualsiasi cambiamento che porti novità sconosciute, se e quando spettacolarizzato dai media, si trasforma spesso in una tempesta. Questo, a sua volta, non corrisponde alla tranquilla routine quotidiana. La terra non si nutre di tempeste, ma di piogge fini, dolci e prolungate. La tempesta spazza via, devasta e distrugge il suolo, lavando via le sostanze nutritive necessarie per la vita. Da qui il rifiuto di tutto ciò che è strano, se non la discriminazione, il pregiudizio e la xenofobia.

Segue l' aspetto giuridico-burocratico. Vede attraverso gli occhiali della legislazione sull' immigrazione. Le leggi, però, sono cieche: non conoscono volti, non fanno nomi, non hanno drammi, non hanno storie. Rimangono indifferenti alla sofferenza di coloro che la cercano. Siamo di fronte a uno sguardo misurato, calcolato, chirurgico e legalistico. Ma il legalismo non è sempre legittimo, e ancor meno tiene conto della giustizia e della pace. La fredda e nuda rigidità della legge finisce per sacrificare gli immigrati privi di documenti sull' altare della

difesa nazionale. Li etichetta come illegali, clandestini, irregolari. Per la burocrazia, chi non ha i documenti in regola non può essere considerato cittadino. Da qui deriva il processo di "caccia alle streghe" e di deportazione. La soluzione migliore e più rapida è sbarazzarsi di questa ondata di intrusi. Non creare precedenti che di solito diventano incontrollabili "Perché non sei rimasto a casa"? Questa è la domanda allo stesso tempo critica e sarcastica, implicita dietro le facce impassibili dei burocrati. Oppure: "Che diritto hai di venire a disturbare la nostra pace e tranquillità? Il tuo posto è dall' altra parte!" Dall' altra parte del confine, il mare, il deserto, la foresta.

Ultimo ma non meno importante, abbiamo lo sguardo coperto dall' approccio dei diritti umani. Vale la pena insistere fin da subito che il diritto internazionale di andare e venire corrisponde al diritto di rimanere. Infatti, se migliaia e milioni di persone abbandonano la terra dove hanno seppellito i resti dei loro antenati, non possiamo naturalizzare questa partenza come normale. Un tale processo di fuga è dovuto a motivazioni che hanno a che fare non solo con la politica economica di ciascun luogo, ma soprattutto con le progressive asimmetrie dell' economia globalizzata. La

disuguaglianza socioeconomica concentra, da un lato, il reddito e la ricchezza nelle mani di una manciata di milionari e miliardari e, dall' altro, abbandona la maggior parte della popolazione in condizioni estremamente precarie e vulnerabili. A questo stato di cose si aggiungono tensioni, conflitti e guerre, sia dal punto di vista etnico e religioso che dal punto di vista politico e ideologico. Ultimamente, gli effetti catastrofici del cambiamento climatico hanno esacerbato la fuga di massa.

Questo scenario si traduce nella necessità di accogliere, proteggere, promuovere e integrare chi, nella disperazione della causa, bussava alla porta. Ciò che conferisce un vero diritto di cittadinanza non è solo il passaporto di questa o quella nazione, ma il semplice fatto di essere venuti al mondo. L' atto di nascita è il documento primordiale per il diritto a una vita giusta, dignitosa, fraterna e solidale in qualsiasi parte del pianeta. Per seguire Papa Francesco, questa è "la nostra casa comune" e, in essa, siamo tutti invitati a vivere come fratelli e sorelle.

Tradotto dal portoghese da P. Matteo Didonè, CS

Questo scenario si traduce nella necessità di accogliere, proteggere, promuovere e integrare chi, nella disperazione della causa, bussava alla porta

“Migrazione diritto naturale Percezione del fenomeno spesso distorta”



S econdo le Nazioni Unite, attualmente ci sono 117 milioni di “migranti forzati” nel mondo, persone che non si spostano per scelta o per motivi economici, ma a causa di conflitti, violenze e disastri naturali. Questo fenomeno è in costante aumento, aggravato dalle tensioni internazionali e dagli effetti del cambiamento climatico, che stanno rendendo molte aree del pianeta sempre più inospitali.

In occasione dell’ultima Giornata mondiale della terra, la Fondazione Migrantes ha lanciato il documentario “Un grido nella storia”, volto a sensibilizzare l’opinione pubblica sul dramma dei migranti climatici. Questo “grido” è un invito a riflettere e a confrontarsi con le proprie coscienze, spingendo verso un incontro sincero con l’altro. Papa Francesco ha più volte sottolineato che tutti noi siamo migranti su questa Terra, esortando la comunità internazionale a farsi carico di questa sofferenza umana e a essere solidali con coloro che fuggono verso l’ignoto, in cerca di speranza. In vista della 110^a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, 29 settembre, Papa Francesco ha scelto un titolo evocativo: “Dio cammina con il Suo popolo”.

Monsignor Pierpaolo Felicolo, direttore generale della Fondazione Migrantes, in un'intervista al quotidiano della Santa Sede, ha spiegato che questa immagine sottolinea l'idea di un Dio che accompagna il suo popolo in cammino, rifiutando di abbandonare chi è più vulnerabile. Tuttavia, l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite evidenzia che un terzo dei migranti vive in Europa, un continente che negli ultimi anni ha innalzato numerosi muri, cercando di contenere un fenomeno che, storicamente, ha sempre fatto parte della sua essenza.

Felicolo ha ricordato che la migrazione è un diritto naturale e che è un fenomeno

...questa immagine sottolinea l'idea di un Dio che accompagna il suo popolo in cammino, rifiutando di abbandonare chi è più vulnerabile

che non può essere fermato artificialmente. Sottolinea anche l'importanza di una distinzione chiara tra migranti economici, profughi, rifugiati e richiedenti asilo, poiché ogni gruppo affronta sfide diverse. In Italia, la percezione dell'immigrazione come emergenza è spesso distorta. Il rapporto "Italiani nel Mondo" ha dimostrato che l'emigrazione italiana è ancora maggiore rispetto all'immigrazione e che molti migranti vedono l'Italia come un punto di transito verso altri paesi europei. Mons. Felicolo ha evidenziato la necessità di corridoi umanitari per gestire l'immigrazione clandestina, riducendo così il traffico di esseri umani e pro-

muovendo un'integrazione basata su un'accoglienza dignitosa e strutturata.

L'Italia, essendo una terra di frontiera, ha un ruolo cruciale in questo contesto. Sebbene il Paese abbia sempre accolto migranti, spesso l'informazione distorta crea paure ingiustificate. Il vero obiettivo dovrebbe essere migliorare l'accoglienza per favorire una sana integrazione, distinguendo tra "integrazione" e "assimilazione" e rispettando le diversità culturali, linguistiche e religiose dei migranti.

(A.R.)

Fonte: migrantesonline.it

Beato Giovanni Didonè, SX

“Sempre più in là”

A cura di P. Matteo Didonè, CS

“Ciò che provo al mattino salendo l'altare non te lo posso dire, non riesco a descriverlo. Prega perché non mi abitui mai a celebrare la santa Messa, non mi abitui mai ad essere prete. Mai mi sono convinto, come in questi giorni, che solo per l'infinita bontà e misericordia di Dio oggi sono quello che sono”

P. Giovanni Didonè



Beato Giovanni ~ Fonte: centromissionario.diocesipadova.it



Il missionario martire Saveriano Giovanni Didonè è stato il primo rosatese a salire agli onori degli altari: la sua beatificazione ha avuto luogo il 18 agosto 2024 a Uvira, nella Repubblica Democratica del Congo.

La famiglia Didonè, profondamente radicata nella fede, ha generato numerose vocazioni religiose. Degli undici figli di papà

Angelo e mamma Maria, quattro ragazze su cinque hanno scelto la vita consacrata, e tre ragazzi su sei hanno seguito la strada del sacerdozio o della vita religiosa. Questa tradizione familiare di fede e dedizione è un chiaro segno di come la santità possa germogliare in un terreno fertile di amore per Dio e per gli altri.

Nato a Cusinati di Rosà (VI) il 18 marzo 1930, il quarto di 11 figli, ha intrapreso il suo cammino religioso con i Missionari Saveriani nel 1950, venendo ordinato sacerdote nel 1958. Il suo impegno lo ha portato in Congo, dove ha vissuto la sua vocazione con una dedizione esemplare, sempre pronto ad andare oltre nel servizio agli ultimi e nel diffondere l'amore di Cristo. Questo

spirito di andare "un passo in più" si è manifestato in ogni aspetto della sua missione, fino al sacrificio supremo della sua vita, il 28 novembre 1964, quando è stato ucciso insieme ad altri tre missionari a soli 34 anni. Il suo martirio è ancora oggi un simbolo di fraternità e amore cristiano, ricordato con affetto dalle comunità che ha servito.¹

P. Didonè parte per la missione il 3 dicembre 1959 - festa di San Francesco Saverio, patrono dell'Istituto Saveriano - per la diocesi di Uvira (nel Kivu, RD Congo) dove verrà assegnato a diverse missioni: Uvira, Baraka, Fizi, Kiliba. Uno dei tanti problemi che affronta il missionario saveriano è quasi irrisolvibile: si tratta di far superare i desideri di vendetta tra clan indigeni e, allo

stesso tempo, far cadere i giudizi negativi dei congolesi nei confronti dei bianchi.

Nella tarda primavera del 1962 p. Didonè è a Fizi con un compito preciso: costruire una chiesa per la sua comunità. L'11 febbraio 1963 la chiesa è consacrata.

La ricostruzione delle ultime ore di vita del missionario saveriano si deve a padre Palmiro Cima che, tornato nei luoghi dell'eccidio nel gennaio 1966, poté raccogliere informazioni da testimoni oculari.

Fedeltà fino alla morte

Il 28 novembre 1964 un capo periferico della guerriglia, tal Abedi Masanga, auto-proclamatosi colonnello, uc-

"Sono felice" scriveva, perché non desiderava mai abituarsi ad essere prete, ma viveva ogni Messa come un primo e unico incontro con il divino

cide nella missione di Baraka p. Luigi Carrara e fr. Vittorio Faccin. Lo stesso giorno il rivoluzionario risale a Fizi (...) Si dirige dapprima alla casa che serve da quartier generale al generale Shabani, comandante in capo di tutte le forze dell'Armata popolare di liberazione dell'Est. Masanga informa il generale sull'eccidio che ha compiuto a Baraka e gli manifesta l'intenzione di completare l'opera con l'uccisione anche dei religiosi che risiedono a Fizi. Shabani si mostra contrariato per l'as-

riore intriso del sangue di fr. Faccin, si arresta davanti alla grande statua dell'Immacolata che domina l'entrata della missione di Fizi, a pochi passi dalla chiesa. Masanga scende dalla vettura e chiama ad alta voce p. Didonè. Il missionario non ha neppure il tempo di uscire che un proiettile lo colpisce in fronte. Cade senza un lamento. L'abbé Atanasio Joubert, che seguiva p. Didonè, ha appena il tempo di afferrare la tragicità dell'evento. Dopo un attimo d'incertezza si lancia verso una scarpata a pochi passi dalla casa dei religiosi.

Troppo tardi: un proiettile lo raggiunge al cuore. Si accascia morente fra l'erba di un folto cespuglio. (...) Perché tanta ferocia contro uomini inermi?²

“Sono felice” scriveva, perché non desiderava mai abituarsi ad essere prete, ma viveva ogni Messa come un primo e unico incontro con il divino. La sua opera in Africa si è dipanata attraverso paesaggi mozzafiato e incontri umani profondi, portando il kerigma in villaggi remoti con l'ardore di chi sa di essere “afferrato da Cristo”.

Il suo zelo apostolico lo portava “sempre più in là”, nel primo annuncio, con la convinzione che anche la terra più arida può accogliere il seme del Vangelo e fiorire. Il suo ministero si è intrecciato con le vite dei fedeli in un servizio missionario che seguiva la tradizione: visitare, amministrare, incontrare, consolare, costruire, e soprattutto, amare.³



Reliquiario portato all'altare nella celebrazione del 18 agosto ~ articleimage
Fonte: difesapopolo.it

sassinio dei padri di Baraka e mette in guardia Masanga dal ripetere un simile gesto a Fizi. Qualcuno ha raccolto le battute dell'acceso diverbio tra i capi dei ribelli. “Se uccidi i padri che vantaggio ne ricavi?”, chiede il generale a Masanga. E questi, di rimando: “Ormai che sono morti quelli di Baraka, perché devono restare vivi quelli di Fizi?”. E' la logica della violenza.

La decisione, comunque, è presa. Sono circa le sei del pomeriggio quando la jeep di Masanga con il sedile ante-

1 sdvi.org

2 saveriani.it

3 dg.saveriani.org

L'educazione al Patrimonio e la Cultura dell'incontro

Dal 18 al 20 settembre alla National University of Political Studies and Public Administration di Bucarest si è svolto il IX Congresso Internazionale del programma educativo Scholas Occurrentes. Il progetto è stato promosso da Papa Francesco dopo la grande crisi politica, economica e sociale del 2001, quando in Argentina, allora nelle sue funzioni di arcivescovo di Buenos Aires aveva dato vita alle prime iniziative titolate "Scuola dei Vicini" e le prime "Scuole Sorelle", che più tardi sarebbero state lanciate al mondo come "Scholas Ciudadanía", ossia Scuole di Cittadinanza.

Nell'ambito di questo congresso in Romania è stato presentato il programma pedagogico "Reconnecting with your culture", nato nel 2020 e il cui ambizioso impegno, a livello internazionale, è stato sin dal principio di promuovere la cultura locale e la cultura dell'incontro attraverso un cambiamento del paradigma educativo. Forse questa finalità può risultare difficile da intendere ma lo spirito del programma RWYC è molto semplice da attuare: infatti RWYC si propone di diffondere la consapevolezza dell'importanza dell'educazione del patrimonio culturale locale, dei valori propri delle comunità e della necessità che tutti devono avere accesso a una formazione adeguata, per crescere dal punto di vista personale e professionale.

RWYC nasce da esperienze didattiche svolte per oltre venti anni in diversi paesi del mondo e le cui attività hanno consentito di comprendere il valore di rimettere al centro le comunità attraverso la valorizzazione della propria eredità culturale.



RWYC . Altos de Florida, Municipio di Soacha. Esperienze di comunità per la valorizzazione del patrimonio culturale (archivio Kevin Echeverry)

L'esperienza argentina è stata certamente un riferimento importante, ma RWYC ha cercato di realizzare un "sogno conservato nel cassetto" e quindi di dare vita ad un programma pedagogico capace di creare le basi culturali per aiutare le comunità di tutto il mondo a costruire una "casa comune" migliore e a edificare "la scuola del mondo" dove le aule non hanno pareti e dove i bambini sono tutti uguali e perfettamente integrati.

Così dal 2020 RWYC ha programmato seminari, corsi, convegni, mostre, incontri per favorire la condivisione dei progetti promossi dalle scuole primarie e secondarie di tutto il mondo in vista di un arricchimento reciproco, ma anche per sostenere, grazie all'educazione, le comunità con meno risorse, promuovendo l'educazione per tutti.

RWYC è un programma pedagogico che in soli 4 anni di attività ha raggiunto bambini e i giovani di tutto il mondo e per questo ha elaborato diverse iniziative, che poi sono state sviluppate a livello locale grazie ai rispettivi comitati nazionali molti attivi in America, Africa e Asia.

Attualmente oltre 20 comitati nazionali (tra America Latina, Africa Occidentale, Asia e Europa Orientale) e 4 comitati internazionali (America, Africa, Asia e Europa) sono promotori di progetti

che favoriscono ponti e dialoghi tra differenti culture e sono oltre 50 paesi ospitano scuole in cui è attivo il programma pedagogico associato anche a reti educative nazionali e internazionali, come UNESCO.

Questa grande rete di collaborazioni oggi rende possibile la condivisione di programmi specifici per l'educazione, di progetti di ricerca, di programmi accademici e nonché di corsi di alta formazione come dottorati e master.

L'azione della rete internazionale RWYC non si limita alla trasmissione di conoscenze, ma si propone anche di rendere familiari i giovani fin dall'infanzia con valori come l'empatia, la pace, la tolleranza, la cooperazione e la solidarietà. In altre parole, l'intento è di realizzare un cambiamento nella percezione della realtà che hanno i più giovani, esposti a una cultura competitiva fondata sul sospetto, l'intolleranza e il consumismo. Alla base vi è il convincimento che i giovani apprezzino il valore costituito da un altro modo di guardare al mondo, importante non solo per promuovere la solidarietà e l'armonia, ma anche per rafforzarne la crescita come persone autonome e indipendenti.

Come giustamente in India aveva osservato Mahatma Gandhi: «Se vogliamo insegnare la vera pace in questo mondo e fare una vera guerra contro la guerra, dobbiamo cominciare dai bambini».

RWYC si propone come guida pedagogica per progettare e integrare il maggior numero di

centri educativi al mondo, indipendentemente dal fatto che siano privati o pubblici, laici o religiosi. In questo quadro sono state programmate e sono in corso diverse iniziative locali, tra cui quella promossa da RWYC Colombia e Tejido diagonal, un network di giovani ricercatori che in America Latina stanno realizzando importanti progetti di integrazione sociale e di valorizzazione del patrimonio umano.

L'esperienza proposta dal comitato nazionale RWYC Colombia e dal comitato internazionale RWYC America permette ai docenti, dalla scuola primaria all'università, di dialogare per cercare insieme di ridefinire l'educazione, partendo dai problemi comuni da affrontare alla luce dello slogan

"Together, we can" (Insieme, possiamo) e tutto questo perché un'educazione che non genera senso, genera violenza. Al centro sono posti i temi della "umanizzazione" della "cittadinanza" che intendono incoraggiare gli studenti a dibattere liberamente tra loro come strumento formativo di cittadini responsabili. I dibattiti hanno anche una funzione molto concreta: insegnare agli studenti a ricercare soluzioni specifiche ai problemi che li riguardano, ma intende anche contribuire alla formazione di giovani e adulti privi di risorse, nel tentativo di rendere più democratico l'accesso alla formazione professionale, un aspetto essenziale per condurre una vita dignitosa e libera dalla violenza e quindi per costruire un mondo migliore.

Dal 2022 RWYC ha esteso l'attenzione anche all'ambito universitario, invitando docenti, studenti e ricercatori a contribuire al programma pedagogico per discutere i problemi specifici dei propri ambiti accademici e a condividere progetti educativi e di ricerca. Tuttavia, come dimostra proprio il lavoro svolto in Colombia sono proprio le scuole in aree rurali che promuovono progetti e si impegnano affinché

L'Università di Ibagué ha iniziato un percorso che vede adesso un forte impegno comunitario finalizzato alla valorizzazione del patrimonio culturale locale...

i propri bambini possano essere futuri “ambasciatori della propria cultura” e quindi aprire dialoghi di pace e valorizzare la cultura dell’incontro. Un esempio straordinario è fornito dall’esperienza presso il **Municipio di Soacha** al sud di Bogotá dove, grazie alla comunità locale, sono state attivate importanti iniziative educative che coinvolgono bambini, giovani e adulti e che hanno consentito anche di dare vita a percorsi formativi e di condivisione con altre comunità educative di paesi stranieri. Anche l’**Università di Ibagué** ha iniziato un percorso che vede adesso un forte impegno comunitario finalizzato alla valorizzazione del patrimonio cultura-



RWYC . Università di Ibagué, progetto “Bocetoando....Ando” con Maria Victoria León Grimaldos e Kevin Echeverry Bucurru (archivio M.V. León Grimaldos)

le locale con la partecipazione ad eventi internazionali.

Su questi temi educativi il programma pedagogico RWYC non si limita alla trasmissione di nozioni, ma coerentemente con la visione del mondo si promuove di aprire le porte verso un mondo capace di saper guardare “oltre” per uno sviluppo equo della coscienza del “bene comune” e della necessità di elaborare progetti sostenibili, nonché di diffondere la consapevolezza dell’importanza di una educazione accessibile a tutti.

Il nostro mondo è diventato un villaggio globale con molteplici processi di interazione, dove ogni persona

appartiene all’umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l’intera famiglia dei popoli. Nello stesso tempo, purtroppo, ci sono tante forme di violenza, povertà, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali che creano una cultura dello scarto. In tale contesto gli istituti educativi cattolici sono chiamati in prima linea a praticare la grammatica del dialogo che forma all’incontro e alla valorizzazione delle diversità culturali e religiose. Il dialogo, infatti, educa quando la persona si relaziona con rispetto, stima, sincerità d’ascolto e si esprime con autenticità, senza offuscare o mitigare la propria identità nutrita dall’ispirazione evangelica. Ci incoraggia la convinzione che le nuove generazioni, educate cristianamente al dialogo, usciranno dalle aule scolastiche e universitarie motivate a costruire ponti e, quindi, a trovare nuove risposte alle molte sfide del nostro tempo. In senso più specifico, le scuole e le università sono chiamate ad insegnare un metodo di dialogo intellettuale finalizzato alla ricerca della verità.

(Discorso di papa Francesco ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l’educazione cattolica, Roma, 9 febbraio 2017).

Così seguendo gli insegnamenti di papa Francesco, anche RWYC opera per porre fine alle “culture dello scarto”. Il messaggio è chiaro: nessuno è imprescindibile, nessuno è inutile.

Il lavoro e l’educazione ai valori formano esseri umani autonomi e sicuri di sé stessi, capaci di creare una cultura alternativa dell’incontro che si estende dall’individuo alla famiglia, e da quest’ultima al resto della società, ai sistemi politici e persino all’ordine mondiale. Tutti insieme siamo ora impegnati ad educare nel rispetto dei contenuti propri delle singole eredità culturali e dei valori etici e morali.

***Together, we can build
a better world***

***Insieme possiamo costruire
un mondo migliore***

Dall'Inquietudine al Sacro

Dieci domande all'artista Fabio Cuffari

F

Fabio Cuffari è nato in Valle d'Aosta nel 1982 ed è un artista talentuoso, eclettico e che permea ogni sua opera con tangibile inquietudine.

Dietro la sua Pietà angosciata, che riesce a penetrare fin sotto pelle per non andarsene più, c'è una storia di dolore terribile e si percepisce tutta attraverso la drammaticità di quei colori, quelle linee e quelle espressioni che segnano i volti dei due protagonisti.

I disegni e i dipinti che crea affascinano per quel loro linguaggio del tutto personale, ma vediamo di conoscere meglio Fabio e la sua arte mediante dieci domande.

Quando ha scoperto la sua passione per la pittura e il disegno?

Molto presto, ricordo che quando ero bambino ne subivo già il fascino vedendo disegnare i grandi. Disegnare mi riusciva con una certa facilità ed è stato quindi naturale da adolescente, iscrivermi all'Istituto d'Arte.

Qual è la sua opera a cui è più legato e perché?

Senza dubbio la Pietà. È nata per una commissione che mi è stata affidata da una chiesa valdostana. La definisco un'impresa più che un semplice dipinto. Anzitutto per le dimensioni: misura 154×140 cm e non mi ero mai confrontato con un formato così grande, ho dovuto escogitare diverse soluzioni tecniche e pratiche per la realizzazione in studio e anche trovare la carta non è stato semplice.

Inoltre perché sono stati 7 mesi di lavoro intensi e sofferti. Questo dipinto porta con sé una storia che riguarda alcune circostanze personali che ho vissuto mentre dipingevo e che legheranno per sempre questo dipinto alla mia



Fabio ~ Fonte: artificibattagin.it

vita. La modella che interpreta Maria è mia mamma e Gesù è mio fratello minore. Ho deciso di coinvolgerla perché per me rappresenta il simbolo di maternità più elevato che conosco insieme alla Madonna.

Volevo una grande intensità e ammetto che volevo anche rompere con il passato, non dimentichiamo che c'è molto dibattito su quale fosse la vera età di Maria alla morte di Gesù, si pensa attorno alla cinquantina, in un'epoca dove senza dubbio non si sembrava così giovanili come oggi.

Una settimana prima che finissi il dipinto mio fratello maggiore è mancato, a seguito di una lunga malattia. Quando ho accettato la commissione non si sapeva della sua malattia. Il dolore e le difficoltà che abbiamo vissuto e in ultimo la sua morte, hanno fatto vivere a mia madre una circostanza simile a quella della scena rappresentata. Credo di avere riversato in questo dipinto il massimo che potevo dare, oltre che artisticamente anche in termini di spirito, di drammaticità, di profondità e di speranza.

Per lei è più emozionante pensare a un nuovo progetto o vedere poco a poco un lavoro concludersi sotto le sue mani?

Probabilmente pensare a un nuovo progetto, perché è qualcosa di molto eccitante, si delineano tante idee e visioni nella mia mente e provo un grande senso di libertà. Concludere un dipinto è magnifico ma implica un grande senso di disciplina e la fatica nelle fasi finali si fa sentire.

Fra gli artisti del passato, ne ha uno che preferisce?

Sicuramente Michelangelo, per la sua poliedricità, per il suo coraggio e per la sua instancabilità. Spesso penso alla mia eredità, a cosa lascerò al mondo quando non ci sarò più, forse una delle mie riflessioni più pressanti, profonde e inquiete. Ebbene quando medito su questi aspetti, la figura di Michelangelo per me è un grande motivo di forza e di ispirazione.

Un artista invece che sente molto distante da lei e dal suo modo di intendere l'arte?

Se parliamo sempre di grandi nomi me ne verrebbero in mente a decine, ma direi Duchamp in rappresentanza di tutto un mondo e un modo di fare che ha preso piede da lui in avanti e che ha portato alla grande confusione che abbiamo oggi nell'arte. Ovviamente la distanza non la considero sul piano della tecnica, ma degli intenti. Credo che mai come oggi ci sarebbe bisogno di interrogarsi su cosa sia arte e cosa no e quale dovrebbe essere il compito di un artista nel mondo di oggi.

Dietro la sua Pietà angosciata, che riesce a penetrare fin sotto pelle per non andarsene più, c'è una storia di dolore terribile...

Se potesse andare adesso nelle sale di qualsiasi museo del mondo oppure a visitare una mostra, dove preferirebbe essere e perché?

Vorrei davvero essere al Kunstmuseum, a Basilea, di nuovo. Questo perché ci sono stato domenica scorsa e ho visto cose straordinarie, ma il tempo era poco e non ho potuto godere con calma di tutte le magnifiche opere esposte.

La più grande soddisfazione professionale che abbia avuto fino al momento?

Ho avuto il privilegio di esporre al museo del Risorgimento Italiano a Torino nel mese di aprile, con una mostra personale dove tra l'altro ho presentato la Pietà. Le pitture sacre che ho esposto erano

abbinare ognuna a dei profumi artistici di un brand molto noto. È stata un'esperienza straordinaria.

Ho visto che ha una grande passione anche per l'insegnamento, chi sono in genere le persone che vengono a imparare da lei?

Devo dire che insegno a un pubblico molto eterogeneo, di tutte le età, con una preva-



lenza femminile schiacciante però. Credo che ragazze e donne abbiano una sensibilità e una delicatezza più spiccate verso l'arte. Spesso ai miei corsi partecipano persone che vogliono cimentarsi in qualcosa di creativo che non hanno avuto l'opportunità di fare, o che gli è stata negata. A volte vengono persone che vogliono regalarsi dei momenti rilassanti ed edificanti, altre volte

persone che vogliono entrare in contatto con nuovi lati di se stessi.

Il mio compito è investigare e riuscire a fare affiorare i potenziali. Come dico sempre, ai miei corsi io sono quello che impara più di tutti.

Progetti futuri che può dirci?

Certo. L'arte sacra mi ha ormai travolto completamente dopo la commissione per la parrocchia di Valtournenche. Sto quindi già lavorando ad un nuovo dipinto che raffigurerà una santa e poi ho in calendario altre pitture che faranno parte di un ciclo molto potente. In estate farò diversi murales e in autunno probabilmente ci sarà una nuova mostra.

Ha sogni nel cassetto che le piacerebbe realizzare?

Mi piacerebbe raggiungere livelli molto elevati come pittore e fare circolare le mie opere e i messaggi che portano con loro in tutto il mondo. Infine francamente, togliermi lo sfizio di fare qualche concerto con il mio progetto musicale solista: The Secrets.

Salutando l'artista Fabio Cuffari e ringraziandolo per la sua disponibilità e per essersi raccontato a cuore aperto, gli auguro una lunga e prolifica carriera.

A proposito, se volete visionare altri lavori di Cuffari o mantenervi aggiornati sui suoi corsi ed eventi, visionate il suo sito ufficiale QUA.

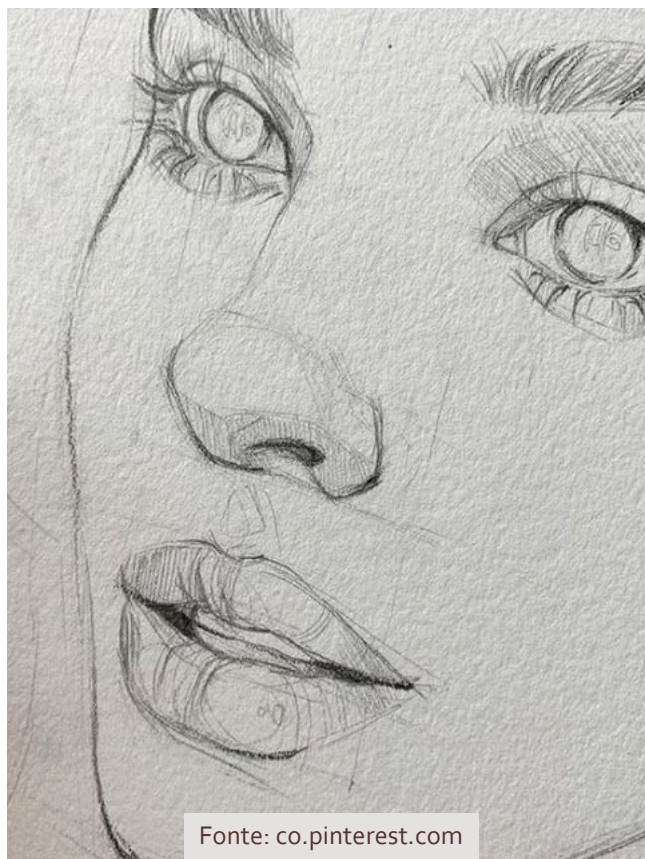
Fonte:
michelangelo Buonarroti tornato.com

Sorriso anonimo

Q

uando finiva di disegnare la sera così tardi, era abituato ad andare a letto. Invece quella sera, pensò di controllare il suo sito, così, giusto per vedere se ci fosse qualche commento. Appena aperto il sito, vide la notifica di un solo nuovo commento. Stava per chiudere il browser, ma quando vide quale immagine era stata commentata, non poté fare a meno di leggere. Salve! Non saprei dire perché, ma questo ritratto mi suscita delle emozioni particolari. È semplice ma, allo stesso tempo, ricco di particolari. Lo sguardo di lei è meraviglioso. È possibile sapere a chi appartiene il volto ritratto? Riprese la matita in mano, come sempre faceva, quando si perdeva nei meandri della propria mente, inseguendo un pensiero, un'immagine, oppure un ricordo. . .

La prima volta passò davanti a quel negozio per puro caso. Era giusto di fronte agli unici parcheggi della zona. Pochi passi, ed incrociò la sua figura, in piedi sulla soglia del negozio. Non capì neanche di che negozio si trattasse, per lui la vetrina era invisibile, come quando il riverbero della luce solare rende impossibile guardare al di là di un vetro. Solo che quella mattina, il sole litigava con le nuvole, l'unica luce proveniva da lei. I capelli neri, simili a seta, gli occhi azzurri brillanti, come squarci di sereno nel cielo nuvoloso di quella mattina, il viso regolare, l'ovale non troppo accentuato, le guance lisce, di quelle che ti viene voglia di accarezzare, le labbra piccole e delicate. Non avrebbe più voluto staccare gli occhi da lei. Lo sguardo di lei incrociò per un attimo il suo. Forse pensava si trattasse di un cliente. Poi lui dovette andare per la sua strada. Non era tipo da improvvisate. Cambiare di colpo strada, non era nelle sue corde. E poi, al ritorno sarebbe dovuto ripassare dinanzi a quella vetrina. Peccato... al ritorno, lei non era sulla soglia. E guardare oltre la vetrina fu impossibile, il sole sembrava stare vincendo la sua battaglia con le nuvole.



Fonte: co.pinterest.com

Quel negozio divenne una tappa obbligata, un punto di transito di ogni suo percorso. Ovunque dovesse andare, faceva in modo che il negozio fosse sul tragitto, a costo di allungarlo di chilometri. Vi acquistò di tutto, niente che gli servisse davvero. In realtà acquistava possibilità. La possibilità di vederla, parlarci, entrarci quel minimo in confidenza da far scivolare via quella vetrina, facendo sì che non fossero più cliente e commessa.

Ma come spesso accade, la possibilità di un evento, non ne implica il verificarsi. Così, continuò a contemplarla. Incapace di fare alcunché per aiutare quella possibilità a verificarsi. Lei era sempre seria e distaccata. La prima volta che vide quelle piccole labbra

sorridere, fu quasi per caso. In uno dei suoi tanti pellegrinaggi, la vide sulla soglia del negozio parlare allegramente con un'amica. Lei sorrideva, lui ebbe l'impressione di sciogliersi, un calore lo prese da dentro. Strinse le labbra per non sorridere come un ebe-te. Per giorni sognò che quel sorriso fosse rivolto a lui. Per giorni cercò di rassegnarsi al fatto che mai un suo sorriso, sarebbe stato per lui.

Poi, un giorno, mentre scarabocchiava per l'ennesima volta il suo viso su un blocco da disegno, lanciò un'occhiata fuori dalla finestra vedendo due vicine di casa parlare, una teneva tra le mani un mazzo di fiori e sorrideva.

Così nacque l'idea. Forse sarebbe riuscito a strapparle un sorriso, anche se a sua insaputa. Lei avrebbe sorriso a quei fiori, ma solo lui avrebbe saputo che quel sorriso gli apparteneva. Così quel sorriso, finì su quel viso di donna, carboncino su carta, l'unico modo che aveva, per portarlo sempre con se.

Dal primo momento che aveva visto quel volto di donna,

aveva avuto la fortissima impressione di riconoscervi i propri lineamenti. Poi si era convinta non potesse essere lei. Non aveva lineamenti tanto belli, non aveva occhi tanto profondi, labbra così morbide. No, non era la sua espressione, era solo la voglia di sentirsi bella che le faceva vedere quella somiglianza. Eppure. . .

Il volto appartiene ad una donna che ho conosciuto tanti anni fa. In realtà è un disegno fatto a memoria e non un ritratto. Una volta le inviai dei fiori, anonimi, senza firmare il bigliettino, poi disegnai il suo viso immaginando il sorriso nel ricevere i fiori. Chissà se davvero sorrise. Questa era stata la risposta dell'autore al suo commento. Poche righe che gli riportarono alla memoria quei fiori ricevuti anni prima. Cercò sul sito una foto dell'autore. La osservò bene, c'era una vaga somiglianza con un suo vecchio cliente, ma erano passati così tanti anni e poi, la voce di suo marito incombeva.

"Dove hai messo le chiavi della macchina?"

"Sul tavolino. Come sempre."

"Io vado. È già. A stasera."

"Aspetta, volevo chiederti una cosa. Tu hai mai mandato dei fiori anonimi a qualcuna?"

"Certo che no. È una cazzata romantica. Ma ti pare che mi metto a fare certe cose."

"Infatti, lui certe cose non le fa."

Pensò mentre osservava il marito prendere le chiavi e andar via.

No, non era la sua espressione, era solo la voglia di sentirsi bella che le faceva vedere quella somiglianza. Eppure. . .

* leggereacolori.com

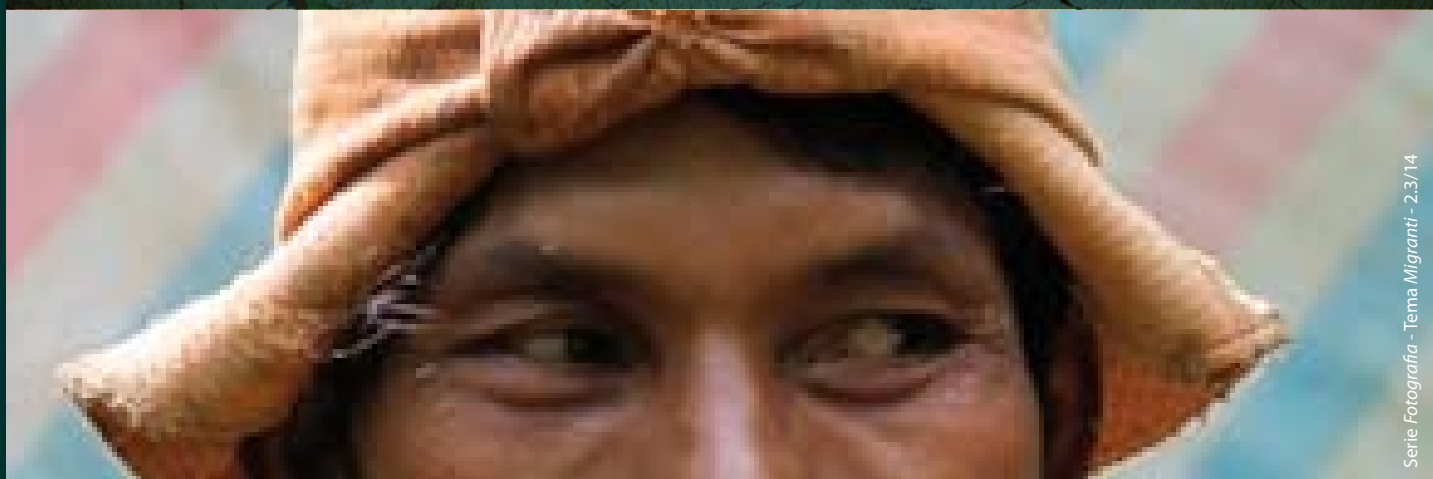
Missionari di San Carlo - Scalabriniani

dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 33 nazioni



LA MIGRAZIONE ALLARGA
IL CONCETTO DI PATRIA
OLTRE I CONFINI,
FACENDO PATRIA DE'LL UOMO
IL MONDO

San G. B. Scalabrini



Serie Fotografia - Tema Migranti - 2.3/14



www.scalabrini.org. ~ www.scalabrinisaintcharles.org

Facebook: Province St Charles Borromeo - Scalabrinians ~ Twitter: Scalabrini St Charles (@StCharlesProv)
email: info@scalabrinisaintcharles.org